

GAETANO SALVEMINI, *La rivoluzione del ricco*, a cura di Francesco Torchiani, Bollati Boringhieri, Torino 2020 [135pp.; €12,50].

Il denso saggio salveminiano, di recente riproposto a cura di Francesco Torchiani, appartiene alla stagione più matura della produzione intellettuale dello studioso originario di Molfetta, cioè quella ricadente all'indomani del suo definitivo rientro in Italia (1948-1957). Pubblicato per la prima volta nel 1952 su «Il Ponte» con il titolo *Fu l'Italia prefascista una democrazia?*, esso merita interesse per più di una ragione. Verosimilmente sollecitato – come ricorda il curatore nella sua accurata postfazione – dalla rinnovata fortuna di cui, all'indomani della Seconda guerra mondiale, Giovanni Giolitti prese a godere presso alcuni settori dell'antifascismo italiano (p. 105), lo scritto rimanda direttamente al celebre pamphlet del 1910, tra le pagine del quale Salvemini, allora non ancora quarantenne, non aveva esitato a scagliarsi contro il «ministro della mala vita» e contro i socialisti riformisti, da lui accusati di connivenza, di ministerialismo e dunque di 'giolittismo'. Il testo del 1952 – ora ripubblicato con il titolo del suo primo paragrafo, *La rivoluzione del ricco* – rappresenta dunque una sorta di ripensamento critico sulla figura dello statista che aveva incarnato un intero sistema di governo e, più in generale, una sorta di bilancio, *post res perditas*, sulla complessa stagione politica compresa tra l'unificazione nazionale e l'avvento del fascismo. Al pari del testo del 1910, anche in questo caso il 'Salvemini storico' e il 'Salvemini polemista' si fondono con straordinaria efficacia. Mentre il primo ripercorre infatti la recente storia unitaria italiana, interrogandosi se e fino a che punto quella risorgimentale possa definirsi un'autentica 'rivoluzione', capace, in quanto tale, di preludere a un'effettiva democratizzazione del paese, il secondo prende posizione nel dibattito politico del dopoguerra. E, replicando sia a Croce (p. 83) sia a Togliatti (p. 80), torna a misurarsi con la stagione giolittiana nel tentativo di comprendere se essa debba interpretarsi come bacino di incubazione delle contraddizioni che di lì a poco avrebbero travolto lo Stato liberale o, al contrario, come fragile premessa di quella vita democratica verso la quale, all'indomani del

1945, l'Italia stava iniziando timidamente a muovere i primi passi (p. 126).

Venendo ora alle ragioni che rendono la ripubblicazione di tale testo particolarmente meritoria, va anzitutto sottolineato che esso consente di compiere una prima ricognizione sulla produzione salveminiiana più tarda, la quale risulta tuttora largamente inesplorata. A ciò si aggiunga poi che ciò rende lo scritto del 1952 degno di particolare interesse consiste nel fatto che esso ribadisce, sia pure in estrema sintesi, alcuni temi cardine della pluridecennale riflessione storico-politica di Salvemini: tra questi, si pensi ad esempio alla questione del suffragio universale o a quella del ruolo delle minoranze organizzate. Si badi tuttavia bene a non cadere nell'errore, da un lato, di ritenere che Salvemini si sia qui unicamente limitato a riproporre considerazioni già svolte in passato e, dall'altro, di intravedere in esse un ammorbidimento rispetto alle posizioni da lui assunte nel 1910. Nel 1952 egli torna sì su tematiche già affrontate, ma lo fa a partire da una prospettiva perlopiù inedita, mediante cui si propone di ricalibrare i propri giudizi nel quadro di una riconsiderazione complessiva della storia italiana che tenga conto anche della recente esperienza fascista e, in pari tempo, di guardare al cammino faticosamente ripreso dall'Italia sulla via della democrazia. Nella sequenza di giudizi che Salvemini formula nella sua rilettura della storia italiana spicca quello secondo cui, pur oscillando tra «velleità democratiche e ritorni oligarchici», a partire dal 1861 l'Italia conobbe un «immenso progresso» destinato a culminare, in coincidenza con il primo quindicennio del Novecento, in una stagione di indubbia prosperità. A suo parere, dunque, «la rivoluzione che non ci fu» non deve indurre né a oscurare «la rivoluzione che realmente ci fu», né a parlare di «rivoluzione tradita» (p. 22). Quanto a Giolitti, Salvemini non esita a riconoscergli il merito di non aver ostacolato tale sviluppo (p. 54), ma, per il resto, gli imputa la grave responsabilità di non aver posto un freno né all'aumento delle disparità tra nord e sud, né alla diffusione del malcostume elettorale, di cui anzi «approfittò con freddo metodo».

Certo, per Salvemini, Giolitti non fu un dittatore e tantomeno inventò il sistema di 'fare' le elezioni, ma ne abusò più di ogni altro,

risultando in questo secondo solo a Mussolini, rispetto al quale, in ultima analisi, egli fu quel che Giovanni Battista era stato «per Cristo: gli preparò la strada» (p. 76).